DALLE SUE PIAGHE NOI SIAMO STATI GUARITI

Elena Bosetti

Il titolo pone a tema lo stupore della sorprendente guarigione di cui parla Isaia nel quarto carne del Servo sofferente:

“Uomo dei dolori che ben conosce il patire...
Egli si è caricato delle nostre sofferenze
si è addossato i nostri dolori...
Egli è stato trafitto per le nostre colpe,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti” (Is 53,3-5).

Il testo isaiano parla al plurale, in prima persona: “Noi siamo stati guariti”. Emerge un “noi”, un soggetto collettivo, una comunità che non può tacere l’evento salvifico di cui ha fatto esperienza. Si tratta di una guarigione ottenuta in modo sconcertante, paradossale. Non attraverso farmaci, terapie o formule magiche, bensì attraverso le ferite dell’uomo solidale che si è fatto carico delle sofferenze e dei dolori di tutti. Le sue stesse ferite sono terapeutiche.

Questo passo l’evangelista Matteo lo riferisce a Gesù quando scende dalla montagna delle Beatitudini e si fa carico delle malattie e infermità della gente. Cristo infatti non è soltanto il Maestro che parla come nessun altro mai, con autorità inaudita. È anche il pastore pieno di compassione, il terapeuta che entra in contatto diretto con l’umanità sofferente, il guaritore che si prende cura assumendo personalmente il nostro dolore. Come il Dio dell’esodo, egli “scende” per liberare e prendersi cura (Mt 8,1-17). Gesù è in grado di avere compassione dei suoi fratelli perché, come loro, è “rivestito di debolezza” (Eb 5,2). In effetti il Cristo dei vangeli conosce fatica, sete, fame e stanchezza, non prescinde dalla umana fragilità, ma al contrario la valorizza, come accade al pozzo di

Sicar nell'ora più calda del giorno, quando assetato e stanco del viaggio chiede da bere alla donna di Samaria. Quel suo farsi mendicante di un sorso d'acqua apre un dialogo rivelatore di guarigione e salvezza non solo per la donna, ma anche per tutto il suo popolo.¹

Nella Prima lettera di Pietro la frase di Isaia 53,5 risuona alla seconda persona plurale: “dalle sue piaghe siete stati guariti” (1Pt 2,24). Perché questo passaggio dal *noi* al *voi*? Qui l'apostolo interpella i servi sottoposti a padroni duri, intrattabili; una situazione particolarmente difficile la loro, totalmente esposta e indifesa, nella reale possibilità di soffrire ingiustamente, pur facendo il bene (1Pt 2,18-20). Come incoraggiare la speranza di questi fratelli? Pietro va dritto al cuore: “anche Cristo patì per voi” (2,21). Egli dipinge per così dire al vivo, davanti ai loro occhi, l'icona del Servo dalle cui ferite sono stati guariti.² Seguendo le orme di Lui questi *servi sofferenti* potranno contribuire alla guarigione (spirituale) dei loro padroni, conferendo così un significato salvifico al loro dolore. In tal senso Pietro definisce “grazia” (*charis*) la situazione di sofferenza nella quale si trovano questi fratelli cristiani. Essi, avendo fatto esperienza del gratuito amore di Dio in Cristo Gesù, sono in grado di amare anche coloro che ingiustamente li fanno soffrire, irradiando la forza sanante del bene. E dunque il modello del “guaritore ferito” trova già una forte attualizzazione nella Prima lettera di Pietro.

Ho elaborato le mie riflessioni in dialogo con la mia consorella Marta che lottava contro un male spietato. Non è facile condividere i momenti del combattimento e della resa perché – come dice il poeta – il dolore pietrifica la soglia.³ Le parole si diradano, occorre molta delicatezza per leggere sguardi e interpretare silenzi... Quando le crisi lasciavano spazio a brevi escursioni di pensiero condividevo con l'amica malata alcuni passaggi che intrecciavano icone e metafore in una sorta di biblico caleidoscopio sul prendersi cura: *dalle molte ferite al Guaritore ferito, ovvero alla ferita della vita*.

¹ Cfr. BOSETTI E., *Sandali e bisaccia. Percorsi biblici del “prendersi cura”*, Cittadella Editrice, Assisi 2010, pp. 89-99.

² Cfr. BOSETTI E., *Il Pastore. Cristo e la chiesa nella Prima lettera di Pietro*, EDB, Bologna 1990, in particolare pp. 155-158; ID., *Beati voi se soffrite per la giustizia*, in “Parola spirito e vita” 34 (1996) 223-238; OSBORNE T. P., *Guide Lines for Christian Suffering: A Source-Critical and Theological Study of 1 Peter 2,21-25*, in “Biblica” 64 (1983), pp. 381-408.

³ “Silenzioso entra il viandante; il dolore ha pietrificato la soglia” (Georg Trakl).

Partirono per andare a consolarlo: gli amici di Giobbe

Il dolore lacera la ragione – osserva Salvatore Natoli – e costringe l'uomo a interrogarsi su di sé.⁴ È il caso di Giobbe dove il dolore lacera la presunta sapienza (teologica) degli amici venuti a consolarlo e spinge decisamente oltre l'interrogazione su di sé. “Come il bambino che mette il libro sotto il cuscino per essere certo di non avere dimenticato la sua lezione quando al mattino si sveglia, così la notte mi porto a letto il libro di Giobbe, confessa Kierkegaard. Ogni sua parola è cibo, vestimento e balsamo per la mia povera anima. Ora svegliandomi dal mio letargo la sua parola mi desta a una novella inquietudine, ora placa la sterile furia che è in me, mette fine a quel che di atroce vi è nei muti spasimi della passione”.⁵ Anche mio fratello Marco, colpito da tumore a quarant'anni, amava leggere Giobbe che non si rassegnava al silenzio di Dio, che drammaticamente lo chiama in causa nel suo dolore e che infine trova pace nell'incontro personale con Lui.⁶

La trama di questo sublime dramma è nota. Giobbe viene presentato come un capo clan delle steppe, “nella regione di Uz”. È ricco, onesto e rispettato, ma la situazione s'inverte e la sua fortuna rapidamente sfuma. Saprà mantenersi fedele all'antica giustizia? Il nocciolo del problema è il rapporto con Dio, il rapporto della creatura con il Creatore, del finito con l'Infinito. “La sofferenza di Giobbe è il caso che fa emergere il problema, non è il problema stesso. E perché il problema risalti al massimo, il caso viene dipinto con abbondanza di tratti nel cosiddetto prologo, la cornice iniziale in prosa”.⁷

Quando i tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui, partirono “per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo” (Gb 2,11). È proprio dell'amicizia farsi vicino, entrare

⁴ Cfr. NATOLI S., *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, Milano 2002; Id., *Edipo e Giobbe. Contraddizione e paradosso*, Morcelliana, Brescia 2008.

⁵ KIERKEGAARD S., *La ripresa* (vers. A. Zucconi), Edizioni di comunità, Milano 1963, p. 117; cfr. RAVASI G., *Il libro di Giobbe*, EDB, Bologna 2002.

⁶ Sulla testimonianza di Marco Bosetti si veda ACCATTOLI L., *Cerco fatti di Vangelo*, Inchiesta di fine millennio sui cristiani d'Italia, SEI, Torino 1996, pp. 188-190.

⁷ NICCACCI A., *La casa della sapienza. Voci e volti della sapienza biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1994, p. 60; si veda l'intero contributo: “Giobbe o il limite e l'infinito”, pp. 53-84.

in sintonia empatica, condividere il dolore, offrire sostegno e conforto. Ma come accostarsi all'uomo devastato dal male, come riuscire a consolare?

Il narratore dà voce anzitutto al linguaggio del corpo. Occhi che si alzano da lontano come per mettere a fuoco un volto che non è più lo stesso, un volto sfigurato dal dolore. L'impatto è scioccante. Gli amici si rendono conto, prima ancora di farsi vicini, che Giobbe non è più lo stesso. Non lo riconoscono più, tanto le sue prove ne hanno alterato i lineamenti. Lo vedono come lo presenta il narratore: tutto una piaga, seduto in mezzo alla cenere (Gb 2,7-8).

Lo shock è tale che quei tre scoppiano in singhiozzi: "Levarono la loro voce e si misero a piangere" (Gb 2,12). Manifestano la loro tristezza con i gesti che in genere si fanno quando muore una persona cara.⁸ Poi si fanno vicini all'amico e si siedono accanto a lui, per terra, e restano in silenzio: "per sette giorni e sette notti". Un lungo accorato silenzio: "Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore" (Gb 2,13). Una settimana di silenzio, tessuta semplicemente di vicinanza, di presenza affettiva, di domande che covano in grembo e che faticano a venire alla luce. Mai come nella sofferenza, si cercano parole per dare senso a ciò che appare insensato... Ma quali parole? Il dialogo di Giobbe con i suoi amici si rivela fallimentare. Essi non lo consolano affatto, anzi Giobbe ne è profondamente deluso. Lo hanno deluso come quei torrenti del deserto che nella stagione delle piogge straripano, ma sotto il sole ardente dell'estate seccano (Gb 6,14-20). Non hanno gettato balsamo sulle sue piaghe, ma lo hanno ulteriormente esasperato. Li mette quindi da parte e riprende il suo monologo, confessando che la vita gli è diventata insopportabile: "La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba" (Gb 7,4). La sua vita si sta spegnendo "senza un filo di speranza" (7,6).

È facile argomentare e dare consigli quando non ci si trova in mezzo ai guai: "Anch'io sarei capace di parlare come voi, se voi foste al mio posto..." (Gb 16,4). Per parlare della sofferenza con nozione di causa, bisogna averne fatto personalmente l'esperienza. O per lo meno, se si vuole favorire la guarigione, occorre attenzione al paziente. Invece, "pregonieri delle loro anguste concezioni, gli amici di Giobbe sono incapaci

⁸ Cfr. GILBERT M., "Il libro di Giobbe" in *La sapienza del cielo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2005, p. 73.

di fare una diagnosi, poiché si rifiutano di aprire gli occhi sulla realtà... possono dissertare solo secondo la loro personale inesperienza o secondo la loro teologia sclerotizzata. Come potrebbero essi discernere il disegno che Jhwh ha concepito per il suo servo?”.⁹

Quei cari amici erano assai meglio ispirati quando si accontentavano di starsene seduti accanto al sofferente senza dire niente. Quando piombava addosso una disgrazia (incidente, malattia o quant'altro) la ragione è lacerata. Non c'è da stupirsi delle grida lanciate a Dio nell'angoscia più profonda. “Nel parlare del dolore si rischia di fare discorsi poco rispettosi dell'esperienza di chi lo vive. Chi soffre ci rinfaccia di non poter capire la sua esperienza. E noi possiamo rinunciare a restargli accanto, a vegliare con lui, come ha chiesto Gesù ai suoi discepoli nell'Orto degli Ulivi”.¹⁰

Anche Gesù cerca conforto dagli amici ai quali confida tutta l'amarezza che lo abita: “*L'anima mia è triste* fino alla morte; restate qui e vegliate con me” (Mt 26,38; Mc 14,34). Ma i suoi amici *dormono*, non sanno reggere al dolore. Non sanno “vegliare” accanto all'uomo dei dolori.¹¹ Gli occhi sono “appesantiti” dalla tristezza e dalla paura. Gesù resta solo, “con la faccia a terra”, in dialogo accorato con il Padre. Scrive l'autore della lettera agli Ebrei: “egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte... Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì” (Eb 5,7-8). Preghiera, grido e lacrime. Lacrime che esprimono tutta la sua profonda tristezza e umanità, *grido forte* per l'afflizione dell'anima.¹²

⁹ BEAUCHAMP E., *I sapienti d'Israele o il problema dell'impegno*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, p. 114.

¹⁰ SANDRIN L., *La teodicea pastorale. Il linguaggio della relazione* in “Camillianum” 29 (2010), p. 226; dello stesso autore si veda anche *Vivere il dolore e la speranza*, EDB, Bologna 2009.

¹¹ Gli antichi autori cristiani accostano volentieri la figura di Giobbe a quella del Cristo nella sua passione. Esichio di Gerusalemme (V sec.) ritiene che Giobbe divenne (per anticipazione) “simile al Cristo”; ad esempio, le parole di Giobbe in 16,8-17 si possono leggere come parole di Cristo durante la sua passione.

¹² La preghiera accompagnata dal grido e dalle lacrime esprime il tormento e l'intensità della prova, come si evince da un detto rabbinico: “Vi sono tre specie di preghiera, e ciascuna è più forte della precedente: preghiera, grido e lacrime. La preghiera si fa in silenzio, il grido ad alta voce, ma le lacrime le sorpassano tutte [non c'è porta attraverso la quale le lacrime non passano]”: citazione da URSO F., *La sofferenza educatrice nella Lettera agli Ebrei*, EDB, Bologna 2007, pp. 113-114.

I Vangeli marcano il contrasto tra l'atteggiamento di Gesù e quello dei discepoli. Per tre volte Gesù torna da loro in cerca di conforto e ogni volta li trova addormentati. Non sanno condividere la sua agonia, non sono in grado di entrare nella sua passione, nella sua lotta orante.

Non così la Madre che invece segue il suo Gesù fin sotto il patibolo sul monte del Cranio. Con lei Maria di Madgala e altre donne fedeli che hanno il coraggio di stare accanto a Gesù fino alla fine, quel coraggio che invece è mancato ai discepoli. "Anche a te una spada trafiggerà l'anima", aveva profetizzato alla Madre il benedicente Simeone (Lc 2,34).

Maria è icona di una Chiesa che sa davvero compatire e prendersi cura. Torneremo su questo aspetto. Ma prima vorrei sostare su altri passaggi che possono illuminare il nostro tema, sulla traccia di Gesù che "scende" per prendersi cura dell'uomo e della donna, che assume la nostra stessa fragilità "per liberare così quelli (noi) che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita" (Eb 2,15). Questo compassionevole movimento *kenotico* porta il Cristo a scendere fino agli inferi (nel nostro inferno), a lasciarsi contagiare dalle nostre piaghe per guarirci attraverso le sue stesse ferite.

Come il Dio dell'Esodo Gesù "scende" per prendersi cura

Si potrebbe leggere tutta la Bibbia come un'appassionata ricerca dell'uomo da parte di Dio.¹³ *Adam dove sei?* Da sempre Dio va in cerca dell'umanità ferita. E la prima ferita, la più radicale, ha luogo nel magnifico giardino dove all'uomo è data la possibilità di mangiare e godere liberamente di tutti i frutti, eccetto uno. Vita paradisiaca, ma non priva di insidie. Occorre guardarsi da un albero terribilmente velenoso: "dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire" (Gen 2,17).

La ferita delle origini, madre di tutte le altre ferite, è ingenerata dal sospetto diabolico che mette in crisi la fiducia relazionale.¹⁴ Se Dio pone

¹³ Si veda al riguardo l'opera emblematica di HESHEL A.J., *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Roma 1983; cfr. RICCI SINDONI P., *Heschel. Dio è pathos*, Messaggero, Padova, 2002, pp. 55-58; PETRUCCI L., *L'uomo come bisogno di Dio in Abraham Joshua Heschel*, in "Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia", 7 (2005): <<http://mondodomani.org/dialegesthai/>>, [165 KB], ISSN 1128-5478.

¹⁴ Giovanni Salonia parla di "ferita creaturale", che riguarda la condizione stessa del-

limiti e restrizioni, non è poi così buono e generoso, insinua il serpente. Egli vuole tenere per sé la suprema conoscenza: “Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male” (Gen 3,5). *Trasgredire* appare a questo punto condizione indispensabile per diventare “come Dio”. Viene per così dire ferita a morte la fiducia nel Dio buono, viene ferito l’originario legame di appartenenza, il gioioso legame con il Creatore. E la mancanza di fiducia porta l’uomo a comportarsi come un *ladro*. Se Dio non è disposto a darci la divinità, allora prendiamocela da soli!¹⁵

Il seguito del racconto genesiaco rivela l’inganno e l’ingenuo nascondersi dell’uomo e della donna tra i cespugli del giardino. Dalla ribellione alla sconfitta, dalla pretesa divinità alla scoperta della propria nudità (“conobbero di essere nudi”). L’uomo che si auto-ferisce nel più profondo legame di appartenenza, non può che ritrovarsi poi solo e perduto. Ma Dio non si rassegna alla perdizione dell’uomo e come buon pastore va in cerca della sua creatura. Dio fa *uscire* la coppia umana dalla paura, dall’ingenuo nascondersi tra i cespugli del giardino, chiama l’uomo e la donna a responsabilità (Gen 3,9-13). Fin dall’inizio il Dio della Bibbia è un Dio che cerca e fa uscire dall’oppressione, che dialoga e si prende cura.

Dio non può resistere al grido del suo popolo: “Ho visto, ho osservato l’afflizione del mio popolo che sta in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi oppressori. Conosco le sue sofferenze e sono sceso per liberarlo...” (Es 3,7-8). I verbi sono tutti alla prima persona e sottolineano un forte coinvolgimento: Dio vede, sente, conosce le sofferenze e non può rimanere indifferente. Diversamente dagli idoli che hanno “occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono” (Sal 115,5-6), il Dio di Israele ha occhi che vedono, orecchi che ascoltano e svela *il senso* dei sensi nel suo appassionato *prendersi cura* che lo porta a fare *esodo* dal suo paradiso e a *scendere* per così dire nel nostro inferno (Egitto, Babilonia).

la *creaturalità* in cui si gioca la relazione filiale nei confronti di Dio: “La ribellione verso la creaturalità, vissuta come mancanza d’amore da parte di Dio, è il peccato dell’uomo, di allora e di sempre” (SALONIA G., *Odòs – la Via della vita*. Genesi e guarigione dei legami fraterni, EDB, Bologna 2007, p. 32).

¹⁵ Gesù (nuovo Adam) si comporterà all’incontrario, accogliendo la vita e tutto il resto come figlio grato e gioioso: “Tutto mi è stato dato dal Padre mio” (Mt 11,27; Lc 10,22).

Un appassionato movimento *kenotico* caratterizza il Signore che amorevolmente si abbassa per prendersi cura. Il Dio dell'esodo scende per liberare dall'oppressore perché, come dice Efrem il Siro: "È difficile per l'oppressore sapere di essere oppressore. Poiché non percepisce la propria malvagità fin tanto che non è oppresso, fino a che nella sua oppressione apprende il sapore della propria malvagità".¹⁶ Perciò Dio scende e dispiega la sua forza: dieci prodigi, dieci segni potenti, le cosiddette *piaghe d'Egitto*. E dieci, secondo Matteo, sono anche i prodigi del Cristo quando scende dal monte delle Beatitudini (cc. 8-9). Dieci prodigi raccolti in tre sequenze che sono come tre balze di una discesa che lo porta a diretto contatto con l'emarginazione e il dolore. Gesù scende e libera gli oppressi, senza peraltro mandare *piaghe* contro nessuno. Al contrario, egli prende su di sé le *piaghe* e i dolori di tutti, come bene interpreta l'evangelista Matteo citando Isaia 53,4 a conclusione della prima sequenza di guarigioni: "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie" (Mt 8,17).

Cristo si fa carico delle sofferenze che opprimono l'umanità e chiama quanti lo seguono a fare altrettanto: "Il Verbo ha compiuto la sua missione scendendo, calandosi in ogni nostra oscurità, con umiltà e con un profondo amore per gli uomini, per tutti noi peccatori. Anche la Chiesa, allora, non potrà seguire altra via che quella della *kènosis* per rivelare al mondo il Servo del Signore, l'Agnello di Dio che porta i peccati del mondo".¹⁷

"Lo voglio": Gesù tocca le piaghe del lebbroso

Il primo miracolo di Gesù in Matteo non è un esorcismo (come in Marco e Luca) bensì la guarigione di un lebbroso. Un malato considerato *impuro*, condannato a vivere ai margini della società, in disperata compagnia delle sue piaghe.¹⁸ Ai primi sintomi di lebbra (gonfiore, macchie, esantema) il sacerdote decretava l'espulsione dalla comunità. La

¹⁶ EFREM IL SIRO, *Inni Pasquali*, Paoline, Milano 2001, p. 128.

¹⁷ CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, Paoline, Milano 2001, p. 63.

¹⁸ Nella Bibbia la lebbra è vista come punizione: ricordiamo il caso di Miriam, la sorella di Mosè (Nm 12,1-6) e del re Ozia che volle offrire l'incenso nel tempio abusando del suo potere (2Cr 26,16-21).

persona colpita da lebbra doveva pertanto vivere isolata, lontano dai villaggi (per evitare il contagio), gridando la propria disperata condizione a chiunque le si avvicinasse.

Sorprendentemente il lebbroso del Vangelo non tiene alcuna distanza, si avvicina a Gesù che scende dal monte delle Beatitudini e “si prostra” davanti a lui dicendo: “Signore, se vuoi, puoi rendermi puro” (Mt 8,2). Sembra di vedere una liturgia in cui il malato si *prostra* come faranno i discepoli davanti al Risorto (stesso verbo *proskyneō*) e si rivolge a Gesù con il titolo di Kyrios, che nella comunità cristiana designa appunto il Risorto. Per tre volte risuona poi il verbo “purificare” (*katharizō*) a dire che l’attesa guarigione non si limita al risanamento del corpo.

E come si comporta Gesù? Egli risponde prontamente “Lo voglio” e fa di più, oltre l’attesa: stende la mano e lo tocca. La mano del Cristo tocca il lebbroso come il dito di Dio quello di Adamo, nell’affresco di Michelangelo. Cristo abolisce ogni distanza con l’impuro, non teme di contrarre la sua lebbra, anzi *lo vuole!* Un imperativo appassionato, una voglia sconcertante di contagio. Per questo è sceso dal monte, per curare le nostre piaghe, per sanare le nostre ferite. Avrebbe potuto limitarsi alla parola terapeutica, ma invece un profondo moto di compassione lo spinge a fare di più, a stendere la mano fino a toccare quelle piaghe riluttanti. Mano sanante e creatrice quella di Gesù, che ridona dignità e splendore alla carne putrefatta. Inoltre, rinviando l’uomo guarito al sacerdote, Gesù manifesta attenzione per il giusto reinserimento nella società e nella comunità liturgica. Gli preme che l’uomo guarito sia riconosciuto nella sua dignità dall’autorità costituita e che gli sia pubblicamente tolta la sanzione che lo dichiarava impuro e segregato. Così Gesù guarisce non solo il lebbroso ma il nostro modo di relazionarci alla malattia, le nostre paure di contagio, il nostro mettere distanza difensiva dalle piaghe dei fratelli.

Il pensiero corre alla testimonianza di Francesco d’Assisi che non senza fatica e lotta interiore trova la forza di abbracciare il lebbroso, sperimentando proprio in tale abbraccio la grazia sanante e liberatrice. Nel suo *Testamento*, dettato poco prima della morte, egli riepiloga sinteticamente la propria esperienza rimarcando l’importanza del suo incontro con i lebbrosi: “Il Signore dette a me, frate Francesco, d’incominciare a far penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava

cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo” (2 Test, 1-3: FF 110). Commenta Carlo Paolazzi, noto studioso delle Fonti Francescane: “Francesco non ha dubbi: la vera conversione interiore, quella che trasforma le cose «amare» per l’uomo vecchio «in dolcezza di animo e di corpo», egli l’ha sperimentata nel *fare misericordia* con i lebbrosi, rivivendo in prima persona l’esperienza del buon Samaritano”.¹⁹ “L’abbraccio al lebbroso ha tutto il sapore di un guardare la morte in faccia: rischio della morte fisica e certezza della morte sociale. Ma ha anche il sapore dell’amore: l’amore che dà il coraggio di trasgredire le leggi e le norme umane che segregano i lebbrosi; l’amore che dà il coraggio anche di morire per l’altro”.²⁰

“Di soltanto una parola...”: l’ufficiale pagano che si prende cura del servo

Il secondo episodio di guarigione nella sequenza narrativa di Matteo vede protagonista un ufficiale di stanza a Cafarnao, il comandante di un manipolo di cento soldati (*centuria*) secondo la struttura dell’esercito romano. Anche lui in certo senso era un “impuro” perché tali venivano considerati i pagani (*goyim*). E questo il centurione lo sapeva, conosceva bene i costumi dei giudei e li rispettava. Cosa dunque spinge questo ufficiale a recarsi personalmente da Gesù? La compassione per le sofferenze del suo servo: “Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: «Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente»” (Mt 8,5-6). Stupendo. Splendida lezione di umanità. Il capo che si scomoda e si umilia per un suo dipendente, un militare abitato da nobili sentimenti, che si prende cura del suo servo come un padre del figlio. Non assomiglia certo ai padroni che ha in men-

¹⁹ PAOLAZZI C., *Lettura degli “Scritti” di Francesco d’Assisi*, Edizione Biblioteca Franciscana, Milano 2002, p. 390; su Francesco e l’esperienza del dolore si veda anche ACCROCCA F., *Francesco fratello e maestro*, Edizioni Messaggero, Padova 2002, pp. 93-126.

²⁰ SALONIA G., *Kairòs. Direzione spirituale e animazione comunitaria*, EDB, Bologna 1994, p. 66.

te l'autore della Prima lettera di Pietro, assai duri (*skolioi*) nei confronti dei loro servi (1Pt 2,18). Qui, al contrario, abbiamo un padrone che ha attenzione per il suo servo, che sta male per lui e vorrebbe alleviargli il dolore e fa tutto il possibile perché ciò accada.

Come reagisce Gesù? La sua risposta si presta a una duplice lettura. Può avere senso affermativo: "Io venendo lo guarirò", ma è possibile anche un'altra lettura con valore interrogativo: "Devo venire a guarirlo?". La domanda in tal caso avrebbe lo scopo di prendere una certa distanza dalla richiesta del centurione sulla base di una priorità ribadita nel vangelo di Matteo dove Gesù si autocomprende come inviato "alle pecore perdute della casa d'Israele" (Mt 15,24).

Comunque sia, appare chiaro che il centurione mostra di conoscere le limitazioni imposte ai giudei dalla legge di purità e intende rispettarle. D'altro canto ha una tale fede nel potere terapeutico di Gesù che non ritiene affatto opportuno scomodare il Maestro. Quest'uomo uscito di casa per intercedere in favore del suo servo, si rivela nell'incontro pieno di attenzione anche per Gesù. Gli vuole risparmiare il disagio di entrare in una casa abitata da non circoncisi e i riti di purificazione che ciò avrebbe comportato. Ma il suo argomentare è sorprendente, muove dall'esperienza personale e manifesta una grande fede nella parola di Gesù: "Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti, pur essendo un subalterno, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: Va'!, ed egli va; e a un altro: «Vieni!», ed egli viene; e al mio servo: «Fa' questo!», ed egli lo fa" (Mt 8,8-9).

Gesù rimane colpito da queste parole e sente il bisogno di esternare la sua ammirazione elogiando pubblicamente il suo interlocutore: "In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!" (Mt 8,10). Gli anonimi seguaci che accompagnano il Maestro sono le folle che hanno ascoltato il suo insegnamento sul Monte, piene di stupore per l'autorità delle sue parole (Mt 7,28-29). Essi rappresentano idealmente i credenti provenienti da Israele.²¹ A questo elogio della fede Matteo associa una sentenza che preannuncia l'apertura universalistica del Regno, secondo la prospettiva già intravista dai profeti: "Ora

²¹ Cfr. FABRIS R., *Matteo*, Borla, Roma 1982, p. 199.

io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli" (Mt 8,11). Lo sguardo profetico di Gesù si dispiega sul futuro escatologico e gioisce della universale comunione di mensa, della fraternità dei credenti seduti alla stessa tavola del Regno. I patriarchi, portatori della universale benedizione, sono i primi commensali. Ma non basta essere per così dire "gli eredi naturali" della promesse fatte ad Abramo, Isacco e Giacobbe: occorre dividerne la fede.²² E in questo caso è il centurione pagano che si rivela in continuità con i patriarchi dimostrando una fede amante, una fede che si prende cura.

L'ultima scena del racconto inquadra Gesù che congeda il suo interlocutore rassicurandolo: "Va', avvenga per te come hai creduto" (Mt 8,13). È la prima guarigione operata *a distanza*, un segno profetico per i credenti delle future generazioni che possono avere speranza di essere guariti anche senza "toccare" fisicamente il Guaritore.²³

I vangeli ricordano un secondo caso di guarigione a distanza, esso pure legato alla fede di una persona non appartenente a Israele, una donna cananea (sirofenicia) che non si lascia scoraggiare dalla dura risposta del Maestro: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini" (Mt 15,26). Avrebbe potuto fare marcia indietro quella donna e invece non fa l'offesa e non si arrende, ma insiste passando all'attacco. Lo fa con grinta e intelligenza, sollevando un'obiezione al Maestro. Lei, donna pagana, ha un altro rapporto con i cani. Per lei non sono affatto animali da tenere lontano, possono entrare liberamente in casa e stare sotto la tavola mentre si fa cena. E dunque, da questo suo punto di vista, può saggiamente obiettare: "Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli" (Mc 7,28). Non poteva attendersi migliore risposta nostro Signore! Quella donna ha capito che il cuore di Dio non ha confini, che la sua tavola è grande e che c'è pane per tutti, figli e cagnolini... La sua disarmante insistenza ottiene

²² Si veda il passo parallelo di Lc 13,28-29 dove tale sentenza assume un tono drammatico, che intende chiamare gli uditori a conversione. Gesù elogia il centurione di Cafarnao e la donna cananea, che pur non appartenendo al popolo di Israele manifestano una fede sorprendente.

²³ La Liturgia riprende le parole di questo credente nel momento significativo che precede la Comunione sacramentale: "O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato".

non solo la briciola invocata (la salvezza di sua figlia) ma una grande moltiplicazione del pane anche in terra pagana.²⁴

“Toccò la mano di lei”: dalla guarigione alla diakonia

Il terzo racconto nella sequenza matteana che ritrae il Maestro che scende dal Monte per condividere le nostre piaghe e infermità, ci ambienta a Cafarnaò in casa di Pietro. Qui Gesù interviene di sua iniziativa, senza che nessuno gli chieda niente: “Entrato nella casa di Pietro, Gesù vide la suocera di lui che era a letto con la febbre. Le toccò la mano e la febbre la lasciò; poi ella si alzò e lo serviva” (Mt 8,14-15).

In due soli versetti ci è dato un affresco di intensa bellezza. Tre verbi descrivono l’azione di Gesù: “entrato” (*elthōn*), “vide” (*eiden*), “toccò” (*hepsato*), e tre verbi ritraggono la donna: “giaceva” (*beblēmenēn*) “si alzò” (*ēgerthē*), “serviva” (*diēkonei*). E in questa relazione, tra l’agire del Signore e quello della donna, c’è uno spazio in cui la febbre deve andarsene, uno spazio di libertà.

Mi piace sostare con lo sguardo del cuore sull’incontro di quelle due mani, un gesto familiare, come di sposo che prende la sposa. La mano del guaritore prende quella della donna febbricitante e la solleva, in certo senso la fa *risorgere*. Nessuna parola. Né da parte di Gesù né da parte di lei. Diversamente da ciò che accade nei testi paralleli di Marco e di Luca, in Matteo tacciono anche i presenti. Avvolto da silenzio, l’incontro terapeutico è qui concentrato nell’intenso sguardo del Cristo e in un intreccio di mani. La mano già tesa al lebbroso si allunga qui spontaneamente verso la donna. Non è certo senza significato la scelta dei tre primi destinatari dell’azione guaritrice di Gesù: un lebbroso, un pagano e una donna, tre diversi rappresentanti di categorie che subiscono “gli effetti discriminanti di un sistema religioso e sociale integralista”.²⁵

E subito la donna “si alzò”. Un risollevarsi del corpo e dell’anima, un *risorgere*, come suggerisce il medesimo verbo utilizzato per la risurrezione di Gesù (Mt 28,7). E come si comporta la donna rimessa in piedi dall’amore sanante del Cristo? Prontamente si mette a “servire”. Entra cioè nella stessa logica del Signore, investe la salute in *diakonia*.

²⁴ Cfr. BOSETTI E., *Sandali e bisaccia*..., op. cit., pp. 87-88.

²⁵ FABRIS R., *Matteo*..., op. cit., p. 201.

Si prende cura di Gesù e dei suoi ospiti. Il verbo che descrive il suo servizio (*diakoneō*) indica un agire ministeriale nella chiesa primitiva. È l'emergere della *diakonia* femminile, a servizio del Cristo e della Chiesa.²⁶ Nella *casa* di Pietro, *domus ecclesiae*, la mano di Gesù fa alzare la donna e la costituisce discepolo, nella sua piena dignità liturgico ministeriale, dignità che si esplica nel servizio, nel generoso prendersi cura.

“Si è caricato delle nostre malattie”: il Servo e la Sposa

Dal brano parallelo di Marco sappiamo che la guarigione della suocera di Pietro avvenne in giorno di sabato (vedi Mc 1,21-34), un dettaglio che spiega perché i malati si affollino davanti alla casa che ospitava il Maestro dopo il tramonto del sole: “Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la parola e guarì tutti i malati, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie” (Mt 8,16-17).

Appena finisce il sabato (e dunque l'osservanza del riposo) la gente si accalca davanti alla casa di Pietro. Se da un lato il racconto di Matteo è privo di alcuni dettagli precisi riportati da Marco, dall'altro presenta un tocco personale che evidenzia il primato della parola. La sequenza terapeutica non si conclude in casa di Pietro con il banchetto festoso, ma sulla piazza dove un fiume di gente provoca il Cristo ad *uscire*. Matteo non può immaginare che qualcuno torni a casa senza essere guarito, senza aver beneficiato dell'amore compassionevole di Gesù, colui che prende su di sé tutte le nostre infermità.

L'evangelista non intende raccontare semplicemente alcune storie di guarigione. Egli vuole indicare che in Gesù si manifesta la solidarietà di Dio con l'umanità sofferente. Perciò conclude con la citazione biblica che commenta le guarigioni e ne offre la chiave ermeneutica.²⁷ Gesù realizza la figura del Servo mite e solidale di cui parla il profeta Isaia.²⁸

²⁶ L'evangelista Matteo sottolinea in particolare la *diakonia* verso Gesù, usa infatti il singolare: “e lo serviva” (8,15), mentre gli altri due Sinottici hanno il plurale: “e li serviva” (Mc 1,31; Lc 4,39).

²⁷ Si tratta della settima citazione introdotta dalla formula di compimento, costruita con il verbo *plerōō*, che significa “fare pieno, compiere”: cfr. BOSETTI E., *Matteo. Un cammino di speranza*, EDB, Bologna 2002, pp. 13-14.

²⁸ “Nel testo ebraico, le malattie e i dolori fisici degli spettatori che riflettono sulla

Il suo prendersi cura di quanti soffrono nella carne e nello spirito, attua la volontà salvifica di Dio rivelata nelle Scritture. La sua mano aperta, che non teme l'impurità e il contagio, che abbraccia il lebbroso e solleva la donna, è segno tangibile della stessa compassione di Dio per il suo popolo, per la sua sposa.

In effetti la citazione di Is 53 può essere meglio interpretata se leggiamo anche il seguito (Is 54), dove la figura maschile del Servo è completata con quella femminile di Gerusalemme, sposa e madre. Si evidenzia così l'effetto positivo delle sofferenze del Servo. La fecondità di questa sposa sterile oltrepassa i confini di Israele a vantaggio delle nazioni: "Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio..." (Is 54,2). E ancora: "Non temere, perché non dovrai più arrossire; non vergognarti perché non sarai più disonorata... Poiché tuo sposo è il tuo creatore (colui che ti fa)" (Is 54,4-5). Commenta Yves Simoens: "Colui che ha solidarizzato con la sofferenza del Servo è anche colui che assicura la fecondità della sua offerta nella gioia della sposa feconda".²⁹

Dal Pastore trafitto alla ferita della Vita

Come altri profeti prima di lui, Zaccaria riceve l'ordine di annunciare la parola del Signore attraverso un comportamento strano: deve pascere delle pecore da macello. La condizione di quelle pecore è disperata. I compratori le sgozzano impunemente e hanno il diritto di farlo avendole comprate; i venditori benedicono il cielo di averle vendute: "Sia benedetto il Signore, mi sono arricchito"; quanto ai pastori cui erano affidate, non se ne curano affatto (Zac 11,4-5).

Il profeta si mette dunque a pascolare per conto dei mercanti di pecore e si procura due bastoni: il primo lo chiama "Benevolenza", il secondo "Unione", nomi che alludono chiaramente al comportamento di Dio verso Israele e al suo progetto di salvezza. Dopo un solo mese di

sofferenza del Servo sono in primo piano, sia in modo metaforico, sia soprattutto per mettere in risalto i castighi che li avrebbero raggiunti, perché erano peccatori, e che il Servo si era addossati. Invece nel testo evangelico la citazione viene applicata in modo letterale ai mali fisici degli uomini, mali di cui Gesù si fa carico non per subirli ma per guarirli" (GRELOT P., *I canti del Servo del Signore*, EDB, Bologna 1983, p.162).

²⁹ SIMOENS Y., *Il corpo sofferente: dall'uno all'altro Testamento*, EDB, Bologna 2006, p. 42.

attività pastorale Zaccaria riporta un notevole successo, eliminando tre pastori indegni di tale nome. Subentra però un fatto sconcertante: benché egli adoperi Benevolenza e Unione le pecore si annoiano di lui, non sopportano più la sua presenza. È costretto perciò, suo malgrado, ad abbandonarle al loro destino: “Non sarò più il vostro pastore. Chi vuole morire muoia, chi vuole perire perisca, quelle che rimangono si divorino pure fra loro!” (Zac 11,9).

La decisione è accompagnata da simboli eloquenti: “Presi il bastone chiamato Benevolenza e lo spezzai: ruppi così l’alleanza da me stabilita con tutti i popoli. Lo ruppi in quel medesimo giorno; i mercanti di pecore che mi osservavano, riconobbero che quello era l’ordine del Signore. Poi dissi loro: «Se vi pare giusto, datemi la mia paga; se no, lasciate stare». Essi allora pesarono trenta sicli d’argento come mia paga” (Zac 11,10-12). Trenta sicli sono un prezzo irrisorio, il prezzo di uno schiavo (Es 21,32); dati come paga al Profeta suonano beffa e disprezzo.³⁰ Nei vangeli “trenta sicli” sono il prezzo fissato a Giuda Iscariota per la consegna di Gesù (Mt 26,15 e par.); saranno anch’essi gettati nel tesoro del tempio, e Matteo vi leggerà il compimento della Scrittura (Mt 27,3-10). Ma è soprattutto il comportamento delle pecore che suona ingrato e beffardo nei confronti del Profeta, l’unico che si occupi di loro. Non diversamente sarà per Gesù.

Nel seguito del libro di Zaccaria si parla di un personaggio misterioso che viene trafitto e al quale innalzeranno lo sguardo tutti gli abitanti di Gerusalemme: “Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito” (Zac 12,10). C’è qualcosa che stride in questo testo straordinario che passa dalla prima persona (guarderanno a me) alla terza (colui che hanno trafitto), indicando che il personaggio trafitto è trasparenza dello stesso Yahweh rifiutato. Anche in Zac 13 si parla di un personaggio che viene ucciso. Yahweh lo chiama “mio pastore”, “mio intimo”, e tuttavia lo consegna alla spada, simbolo della sofferenza e della morte: “Insorgi, spada, con-

³⁰ Nel testo ebraico l’espressione lascia intendere una identificazione di Dio nella persona e nell’opera del profeta; è scritto infatti: i trenta sicli “con cui *sono* stato valutato”.

tro il mio pastore, contro colui che è mio compagno” (Zac 13,7). Ne consegue la dispersione del gregge, ma non totale. Dio infatti stenderà la mano in soccorso dei deboli e “un terzo” (= un resto) passerà vittorioso attraverso la grande prova finale.

Quest’oracolo Gesù lo ha applicato a se stesso mentre con i suoi discepoli s’incamminava verso la passione. Egli disse loro: “Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: *Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse*. Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea” (Mc 14,26-27; Mt 27,30-32). L’uccisione del pastore non è dunque l’ultima parola. Si annuncia un nuovo inizio e la ricostituzione del gregge disperso. La croce è comunque la “forza magnetica” intorno a cui tutto si coagula.³¹ La debolezza dell’Uomo Dio che non scende dalla croce è l’evento più sconcertante e sublime, il venire del massimo amore.³²

La morte di Gesù rivela che Dio “si abbassa fin dove è la suprema sconfitta dell’uomo, mostrando che anche le tenebre rientrano nel suo piano e hanno un senso, quando sono abitate dal Dio vivente... Per Marco, Gesù non è passato dalla croce alla risurrezione (tentazione dualista!), ma ha soggiornato nel cuore del fallimento umano, trasformandolo in evento fecondo”.³³

Non è forse questa la via che siamo chiamati a seguire? Pietro lo ricorda ai servi che soffrono ingiustamente e a tutti i cristiani: “Cristo patì per voi lasciandovi un esempio perché ne seguiate le orme” (1Pt 2,21). Come possiamo stare accanto ai crocifissi di oggi, uomini e donne, seguendo le orme di Lui? Egli ha assunto tutta la nostra debolezza creaturale, si è preso cura delle nostre ferite, ha preso su di sé le nostre vergogne, “egli portò i nostri peccati nel suo corpo, *sul legno*” precisa Pietro (1Pt 2,24). Seguire le sue orme comporta dunque il percorrere fino in fondo la via della solidarietà, della condivisione e della cura. Mi pare che una risposta eloquente sia offerta proprio dall’icona di Maria sotto la croce, con le donne fedeli e il discepolo amato. Ecco un’icona di vera empatia: amore che sa stare accanto nel dolore, amore ospitale che accoglie le parole supreme e la consegna della vita.

³¹ SENIOR D., *La passione di Gesù nel Vangelo di Marco*, Ancora, Milano 1988, p. 35.

³² BOSETTI E., *Marco. Il rischio di credere*, EDB, Bologna 2000, p. 48.

³³ GRILLI M., *L’impotenza che salva. Il mistero della croce in Mc 8,27-10,52*, EDB, Bologna 2009, p. 155.

Inchiodato al legno, gli occhi offuscati dal sangue che scende da quel capo torturato dalle spine, colui che ha avuto parole di conforto per le figlie di Gerusalemme che facevano il lamento, ora guarda la Madre impietrata ai suoi piedi e si prende cura di lei: “Donna, ecco tuo figlio!” (Gv 19,26). Cinque parole, compreso l’articolo: *gynai, ide ho hyios sou*. “Donna” (anziché “mamma”) è un appellativo che sembra stonare in bocca a un figlio che muore... Ma non stona in bocca al Messia che qui sta rivelando la nuova maternità di Maria in corrispondenza alla prima donna, “la madre di tutti i viventi” (Gen 3,20). Maria è intimamente associata al parto della nuova umanità.

Ma soffermiamoci sull’ultima scena, la trafittura del costato, che non si iscrive nel quadro delle torture perché Gesù era già morto. L’evangelista precisa che era iniziata la *parasceve*, ovvero la “preparazione” della pasqua che in quell’anno coincideva con il grande sabato (*shabbat shabbatôn*). Per onorare debitamente la festa Pilato aveva concesso di applicare il *crurifragium*, accelerando la morte mediante la frattura delle gambe: “Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all’uno e all’altro che erano stati crocifissi insieme con lui” (Gv 19,32). Ma per Gesù non c’è bisogno di accelerare la fine. Per lui tutto è già compiuto. Perché allora quel colpo di lancia? Per certificarne la morte o piuttosto come ulteriore oltraggio a quel corpo già così martoriato? Giovanni non si attarda a indagare il perché, è tutto preso da ciò che quel colpo di lancia provoca: “Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua” (Gv 19,34). Ecco la ferita che guarisce, ecco la ferita della vita!

Nasciamo tutti da una ferita. Acque materne, sangue, vita. Come la nascita *dal basso* così la nascita *dall’alto*. Da quella ferita nel “fianco” uscì subito “sangue e acqua”. Giovanni si riferisce indubbiamente a un fatto fisico, di cui è stato testimone oculare. Nulla di singolare, verrebbe da dire a prima vista. Il colpo di lancia fa uscire i liquidi che sono nel corpo umano, *per una metà acqua e per l’altra metà sangue*, secondo un’antica concezione giudaica. Ma lo sguardo contemplativo di Giovanni è più profondo e vede compiersi in quei segni il mistero supremo della vita.³⁴ Egli interpreta l’accaduto con due passi delle Scritture: il

³⁴ Cfr. VANNI U., *Il tesoro di Giovanni. Un percorso biblico-spirituale nel Quarto Vangelo*, Cittadella Editrice, Assisi 2010, pp. 198-201.

primo attinto dal libro dell'Esodo, in cui si parla dell'agnello pasquale (Es 12,46) e il secondo dal profeta Zaccaria (12,10). Ecco il Pastore trafitto a cui gli abitanti di Gerusalemme e del mondo intero *volgeranno lo sguardo*. Ecco come viene generata la Chiesa, ecco come nasce la nuova umanità. La persona rinasce sempre da una ferita di amore.

Dal costato del Trafitto fluiscono *sangue ed acqua*, simboli rispettivamente della vita donata (*sangue*) e dello Spirito (*acqua*). I Padri della Chiesa vi leggono i segni della rigenerazione cristiana, sorgente della Chiesa, che come novella Eva esce dal costato del nuovo Adamo.³⁵ “Carissimo, non passare troppo facilmente sopra a questo mistero – ammonisce Giovanni Crisostomo nelle sue *Catechesi* –. Ho ancora un altro significato mistico da spiegarti. Ho detto che quell'acqua e quel sangue sono simbolo del battesimo e dell'eucaristia. Ora la Chiesa è nata da questi due sacramenti, da questo bagno di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito santo per mezzo del battesimo e dell'Eucaristia. E i simboli del battesimo e dell'Eucaristia sono usciti dal costato. Quindi è dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva... Come Dio formò la donna dal fianco di Adamo, così Cristo ci ha donato l'acqua e il sangue dal suo costato per formare la Chiesa. E come il fianco di Adamo fu toccato da Dio durante il sonno, così Cristo ci ha dato il sangue e l'acqua durante il sonno della sua morte. Vedete in che modo Cristo unì a sé la sua Sposa, vedete con quale cibo ci nutre. Per il suo sangue nasciamo, con il suo sangue alimentiamo la nostra vita. Come la donna nutre il figlio col proprio latte, così il Cristo nutre costantemente col suo sangue coloro che ha rigenerato” (*Catech.* 3,13-19; SC 50,174-177).

Conclusioni: l'umile prendersi cura

Commentando la leggenda talmudica del Messia seduto in mezzo ai poveri, che toglie le bende alle sue piaghe, ma una alla volta per essere sempre pronto, in attesa del momento in cui si avrà bisogno di lui, Henri Nouwen propone una suggestiva corrispondenza con il ministero di cura, in quanto chiamata dell'uomo e della donna “ad essere il guaritore

³⁵ Cfr. DE LA POTTERIE I., *Il mistero del cuore trafitto*, EDB, Bologna 1988, in particolare sul simbolismo dell'acqua e del sangue: pp. 89-120.

ferito, colui che deve curare le ferite proprie ma che deve essere preparato, nello stesso tempo, a guarire le ferite altrui”.³⁶

Ma come trasformare le proprie ferite in “una fonte di guarigione”? Mi pare che Nouwen incoraggi anzitutto una fondamentale capacità ermeneutica, occorre “capire che il dolore e le sofferenze individuali emergono dal profondo della condizione umana, cui tutti partecipiamo”.³⁷ Quanto al ministero di cura e guarigione egli privilegia la categoria di “ospitalità”, sia perché questo termine ha radici profonde nella tradizione giudaico cristiana, sia perché intercetta la condizione esistenziale della solitudine: “L’ospitalità è una virtù che permette di superare la ristrettezza dei timori personali aprendo la casa agli estranei, con l’intuizione che la salvezza ci giunge sotto l’aspetto di un viandante stanco... Come i nomadi semiti, noi viviamo in un deserto percorso da molti viaggiatori solitari, in cerca di un attimo di pace, di una bevanda fresca, di un cenno di incoraggiamento per continuare la misteriosa ricerca della libertà”.³⁸

Mi piace concludere in questa prospettiva. Possiamo leggere in chiave di ospitalità la pagina di Gv 21 dove il Risorto, nel contesto del pasto da lui stesso preparato sulla riva del mare, guarisce Pietro ferito dall’umiliazione del triplice rinnegamento. Si tratta di una pagina fortemente evocativa: dalla notte faticosa e deludente all’alba rivelativa dell’ospite divino che invita a gettare nuovamente la rete: “Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla” (Gv 21,3).

Uscire e salire sono verbi caratteristici dell’esodo: si esce dall’Egitto e si sale verso la Terra promessa. Il ministero è pur sempre un aiutare a fare esodo, a uscire (da sé, dal proprio mondo ristretto) per entrare (nella relazione, nell’Altro). Possiamo intravedere una decisione ministeriale nell’iniziativa di Pietro condivisa dagli altri discepoli. Non aveva forse Gesù promesso: «Vi farò diventare pescatori di uomini» (Mc 1,17)? Ma non basta decidere di prendere il largo e gettare le reti, non bastano i progetti e l’efficiente organizzazione. *Uscirono* infatti, ma in quella notte *non presero nulla*.

Gesù si presenta sulla riva nell’ora in cui le tenebre lottano con la luce che avanza, come quando Maria di Magdala si recò al sepolcro (Gv

³⁶ NOUWEN H.J.M., *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, Brescia 2010⁹, p. 76.

³⁷ *Ibidem*, p. 82.

³⁸ *Ibidem*, pp. 82-83.

20,1). I discepoli non si accorgono della sua presenza, è lui che sveglia la loro attenzione con una domanda: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?” (Gv 21,5). L'alba riserva magnifiche sorprese quando ci si fida di Gesù. Una pesca strabiliante, una rete colma di centocinquantatré grossi pesci.³⁹

Sulla riva il pasto è già pronto: “Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane” (v. 9). Ottima colazione per chi ha lavorato tutta la notte! Ma c'è di più: quel pane e quel pesce evocano il dono di Gesù, quel suo appassionato prendersi cura della gente, quel suo preparare la mensa nel deserto.⁴⁰ Ancora una volta Gesù si prende cura dei discepoli e in particolare della ferita di Simone, che nella notte della passione lo ha rinnegato.

La domanda di Gesù va dritta al cuore: “Simone, figlio di Giovanni, mi *ami* (*agapas*) più di costoro?” (Gv 21,15). Domanda imbarazzante anche per il modo in cui viene formulata. Si percepisce un'allusione alla dichiarazione di Pietro che aveva detto: “Se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai” (Mt 26,33). Simone aveva rivendicato una superiorità, un amore *più grande*, si era dichiarato pronto a dare la vita per il Maestro (Gv 13,37). La domanda tocca dunque il punto dolente. Ora Simone lascia cadere il paragone con gli altri discepoli e si limita a dire: “Certo Signore, tu lo sai che ti voglio bene” (Gv 21,15).

Mi colpisce un dettaglio, la variazione lessicale. Gesù utilizza il verbo *agapaō*, Simone risponde con *phileō*, il verbo dell'amicizia. Qualcosa è cambiato. Se questa domanda Gesù gliela avesse posta nel contesto dell'ultima cena non avrebbe forse risposto con il medesimo verbo, lui che era pronto a dare la vita? La bruciante esperienza del tradimento gli impedisce di usare il verbo dell'amore supremo (*agapaō*), si accontenta di un verbo meno impegnativo (*phileō*) che tuttavia esprime la sincerità del suo affetto.

Il Risorto accetta il bene di Pietro e gli affida la cura pastorale, ma incalza con una seconda domanda di *agape*: “Simone, figlio di Giovanni, mi *ami*?”. E Pietro torna a rispondere con il verbo dell'amicizia,

³⁹ Cfr. MARUCCI C., *Il significato del numero 153 in Gv 21,11* in “Rivista Biblica” 52 (2004), pp. 403-440.

⁴⁰ Cfr. BOSETTI E., SALONIA G., *Una mensa nel deserto. Parola, pane, eucaristia*, Argo Edizioni, Ragusa 2005.

nell'amara consapevolezza di averlo rinnegato. Gesù insiste per la terza volta, ma sorprendentemente cambia verbo: pone la domanda con il verbo utilizzato da Pietro. Come a dire: scendo al tuo livello, mi accontento del bene di cui sei capace. Egli riabilita il suo discepolo sulla base dell'amore, anche se tessuto di *philia* e non ancora di *agape*.

L'amore umile e sincero è l'unica condizione richiesta per prendersi cura. Non l'amore idealista, l'amore che vorremmo (e che non abbiamo), ma molto concretamente tutto il bene di cui siamo capaci, sapendo che l'amore impegna comunque sempre a fare strada. Non a caso l'ultima parola che Gesù dice a Pietro è proprio "Seguimi!".⁴¹ Il tuo bene crescerà nella misura in cui, seguendomi, ti prenderai cura degli altri. *L'amore cresce infatti attraverso l'amore.*⁴²

Gli Atti degli Apostoli offrono una bella testimonianza di come poi agisce Pietro, il "guaritore ferito". Basti pensare all'incontro con lo storpio della porta Bella. Ritroviamo gli atteggiamenti di interessamento personale, di fede e di viva speranza che abbiamo visto nella relazione di Gesù con i suoi interlocutori esaminando la sequenza di Mt 8,1-17 e che Nouwen incoraggia come "principi di guida cristiana".⁴³

Sguardo, parola, gesto

L'incontro è provocato dall'anonimo mendico. È lui che vede per primo e invoca aiuto: "vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina" (At 3,3). Un gesto abituale, una frase consueta. Poteva risolversi come tante altre volte, e invece accade l'imprevisto: "fissando lo sguardo su di lui, Pietro insieme a Giovanni disse: «Guarda verso di noi»" (v. 4).

La relazione di aiuto esige quella reciprocità di sguardo che dice riconoscimento della dignità personale, sempre e comunque. Guarda verso di noi, non da mendico ma da *uomo*, da fratello. Pietro ormai guarda l'altro (storpio, mendico) con lo sguardo di Gesù, non dall'alto ma dal

⁴¹ Nella struttura di Gv 21,15-19 il mandato pastorale si trova al *centro*, tra amore e sequela: "Mi ami? – Pasci – Seguimi": cfr. BOSETTI E., *Sandali e bisaccia...*, op. cit., pp. 161-168.

⁴² Cfr. BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*. Lettera enciclica sull'amore cristiano, 25 dicembre 2005, LEV, Città del Vaticano 2006, n. 18.

⁴³ NOUWEN H., *Il guaritore ferito...*, pp. 67-73.

basso.⁴⁴ Lo sguardo dal basso consente di cogliere tutta l'attesa, ben oltre la dimensione materiale. Pietro non delude l'attesa del povero, non frustra l'apertura psicologica ma la purifica, confessando la sua stessa indigenza: "Non possiedo né argento né oro...". Ma egli non può rinunciare a condividere la ricchezza di cui è portatore: "quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina" (v. 6). È nel nome di Gesù che la Chiesa può guarire. Il Risorto è in grado di *far risorgere* l'umanità, di cui è simbolo quell'uomo storpio fin dal ventre della madre.

Il guaritore ferito risponde all'attesa più profonda dell'uomo, ben oltre l'elemosina. Pietro accompagna la parola con il gesto: "Lo prese per la mano destra e lo sollevò" (v. 7). Il verbo *egeirō*, "sollevare/alzare", è il medesimo che nei discorsi di Pietro indica l'azione potente con la quale Dio ha risuscitato Gesù: "lo alzò" (At 3,7.15). Questo gesto coinvolgente sul piano interpersonale (e sacramentale) diventa segno di risurrezione. Subito infatti i piedi e le caviglie di quell'uomo si rinvigorirono: "balzato in piedi, si mise a camminare" (At 3,8). E insieme al suo guaritore entrò nel tempio "saltando e lodando Dio", tra la meraviglia e lo stupore di tutti.

⁴⁴ Cfr. MAURILIO A., SALONIA G., SICHERA A., *Lo sguardo dal basso. I poveri come principio del pensare*, Argo Edizioni, Ragusa 2004.